

Giorni di Storia

La marcia su Roma

Marco Pignotti

Milano, Piazza San Sepolcro, 23 marzo 1919. Sono luogo e data di nascita dell'ideologia fascista, ma anche i termini geografici e cronologici di un fenomeno sociale. Il primo fascismo è di origine urbana, generato dalle macerie della guerra, ma soprattutto è un movimento che avrà un'esistenza breve. Così sansepolcristo divenne subito la prima di una lunga serie di categorie concettuali coniate dalla storiografia, che da allora si è adoperata intorno alle varie definizioni di fascismo.

Di certo, i sansepolcristi furono identificati con i «fascisti della prima ora», ma anche con i veri interpreti dell'essenza rivoluzionaria del movimento. Tanto più che non esisteva un vero programma, mentre gli unici elementi su cui si fondava il nuovo schieramento furono l'anti-ideologia, ma soprattutto l'antipartitismo. Esplicito era il disprezzo per il mondo liberale, e ovviamente per i partiti di matrice operaia, funzionali a un sistema istituzionale incapace di prospettare una soluzione alla persistente crisi politica che investiva l'Italia nel primo dopoguerra.

Di conseguenza, più che un tradizionale programma Mussolini elaborò una dottrina assai flessibile, basata sull'azione e sul pragmatismo e in grado di sfruttare ogni opportunità: «i concetti di disciplina e indisciplina sono relativi e devono essere valutati a seconda delle circostanze e a seconda delle conseguenze, buone o nefaste che possano essere». Quindi, inizialmente confluirono nel fascismo tutta una serie di movimenti quali gli arditi, i futuristi e i giovani reduci in cerca di una speranza di cambiamento. Antireazionari, antisocialisti, anticonservatori, certamente rivoluzionari, sebbene il loro concetto di rivoluzione fosse frutto del rifiuto di ogni teoria razionalista.

In questo quadro si inseriscono le elezioni politiche del 16 novembre 1919. Con una lista contrassegnata dal «Fascio dei littori» e denominata Blocco democratico, il fascismo si apprestava a subire la sua prima e unica sconfitta elettorale. Presente nella sola circoscrizione milanese con candidati del calibro di Marinetti, Baseggio, Podrecca, Toscanini, Lanzillo, la lista conseguì un risultato disastroso: 4.675 voti e zero

I «fascisti della prima ora», antisocialisti ma anche anticonservatori, alle elezioni politiche vengono sonoramente sconfitti

”

Da Sansepolcro alle stanze del potere
1919, nasce il movimento «rivoluzionario». 1920-21, si trasforma in partito

Alla Marcia su Roma, la squadra d'azione di Fermo «Filippo Corridoni». Sotto, Benito Mussolini

Da Salvemini a Gramsci, da Fortunato a Gobetti, da Turati a Kuliscioff i tentativi di capire una degenerazione politica figlia del Novecento

I «geni» d'un regime, fra trasformismo e totalitarismo

Paolo Soddu

Fino all'avvento di Hitler nel gennaio 1933, i contemporanei si concentrarono sui caratteri autoctoni del fascismo e interrogarono la storia d'Italia, recente e passata, per individuarne i tratti originari. Il nazismo trionfante nel cuore dell'Europa impose di allargare lo sguardo e di oltrepassare l'ambito degli angusti confini nazionali.

Si presero in considerazione le profonde trasformazioni delle società contemporanee investite, a partire dalla Grande Guerra, da imponenti processi di burocratizzazione e di massificazione, che avevano accresciuto prepotentemente il ruolo dello Stato. I gruppi più attivi dell'antifascismo italiano - Giustizia e Libertà e i comunisti - accantonando gli uni l'autobiografia della nazione, gli altri il socialfascismo, si dedicarono a un approfondimento teso a cogliere il carattere tutt'affatto moderno dell'esperienza totalitaria.

Ma di fronte alla «conquista del potere» da parte di Mussolini non era stato così. Come di fronte a una persona confidente, che rivela aspetti conturbanti fino allora sconosciuti, si ricercano, per avere ragione di ciò che fino allora era sfuggito, i sintomi nelle origini familiari, così, per trovare una spiegazione del nuovo volto politico dell'Italia del dopoguerra, gli intellettuali si rivolsero al contesto nazionale. Ricorsero al linguaggio consueto e alle esperienze conosciute per individuare termini di paragone che agevolassero la confidenza e la comprensione di un fenomeno affatto nuovo.

Lo sguardo si concentrò pertanto sul concreto evolvere del regime liberale: ad avere portato in grembo il fascismo non era stato altri che quel Giovanni Giolitti, dominatore della vita politica italiana nel primo quindicennio del secolo. Non solo Giovanni Battista era stato

Giolitti, ma, per così dire, la stessa genitrice del fascismo e il figlio ne aveva assunto, esasperandoli, i tratti fondamentali.

Il nuovo governo dell'ex maestro massimalista romagnolo apparve quindi una reincarnazione «della dittatura giolittiana», una ripresa in nuovo stile delle sue meschine tecniche trasformiste. Era, in fondo, un'analisi che aveva un intento innanzitutto rassicurante, poiché da



un lato riconduceva entro un alveo conosciuto i mutamenti accelerati dalla guerra; dall'altro confermava la giustizia dell'incondizionata opposizione all'opera corruttrice dell'uomo politico piemontese.

Anche i comunisti si mossero entro questo ambito. Scorgendo nel fascismo una variabile della democrazia borghese, Gramsci risali a Giolitti. In tal modo consolidava la fondatezza della sua interpretazione del sistema politico italiano e consolava sulla praticabilità dell'orientamento ideologico e dell'obiettivo rivoluzionario che ne era al fondamento.

Da Salvemini a Giovanni Amendola allo stesso Turati, ci si interrogò sulla funzione svolta dal socialismo nell'avvento del fascismo. E se in riferimento al «biennio rosso» si scorse una filiazione, sicché l'imputato principale divenne il massimalismo per la corrispondenza tra la sua forza e l'espansione dei fasci, democratici come Salvemini investirono della loro critica il movimento socialista italiano nel suo insieme: il dato costitutivo della sua profonda debolezza morale si era pienamente disgelato davanti alla prima seria difficoltà.

La sconfitta del 1922-1924 e l'instaurazione di una dittatura aperta, dei cui mezzi qualitativamente differenti rispetto a quelli dell'Italia liberale fecero diretta prova, impose agli oppositori di risalire più indietro nel tempo: il regime di Mussolini era l'esito dell'autobiografia della nazione e affondava le radici nelle tare storiche della società italiana.

Anche in questa analisi converse l'antifascismo nel suo complesso, da Salvemini a Gramsci, da Fortunato a Gobetti, da Turati ad Anna Kuliscioff. Il fascismo era, scrisse con pessimismo Giustino Fortunato nel 1930, «rivelazione di quel che realmente è, di quel che realmente vale l'Italia. Il fascismo è proprio l'Italia, di ieri e dell'altro ieri, come sarà indubbiamente, l'Italia di domani e di domani l'altro».

sarebbero bastate a fermare l'avanzata dell'armata fascista, del tutto impreparata a un impatto frontale con i reparti dell'esercito regolare. A far precipitare gli eventi interviene tuttavia il comportamento del Re, che rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio, accoglie le dimissioni di Facta e dà il via alle consultazioni per la formazione di un nuovo ministero. Al termine di febbrili trattative, il mandato è affidato ad Antonio Salandra.

29 ottobre: L'ipotesi di un rientro in scena del dirigente liberale non sopravvive l'arco di un giorno. Di fronte al veto di Mussolini, Salandra si reca dal Re e gli rimette l'incarico. Vittorio Emanuele decide, qualche ora più tardi, di convocare a Roma il leader del PNF. Alle 20.30,

segni. Lo stesso Mussolini raccolse solo 2.420 preferenze, ma quel giorno il futuro duce comprese la lezione.

L'esito delle consultazioni, infatti, accelerò l'abbandono di originarie questioni quali l'interventismo e il combattentismo, e contestualmente più decisa divenne la svolta «a destra». Le contraddizioni contenute nell'evanescente programma di San Sepolcro venivano definitivamente abbandonate. Non solo.

Nel maggio del 1920 al II Congresso si consumò il distacco dalle pregiudiziali repubblicane e anticlericali, vecchi arnesi appartenenti alla formazione culturale del giovane Mussolini. L'antipolitica, ma anche l'improvvisazione e il dilettantismo, lasciavano posto al pragmatismo. Ma con il 1921 un altro fattore modificò sostanzialmente le peculiarità del movimento ormai pronto ad assumere le caratteristiche della «forma-partito»: l'allargamento della base sociale alle campagne. Con la rinuncia agli elitari circoli cittadini milanesi, le sorti del fascismo urbano venivano risollevate dai rudimentali fascismi provinciali. Fra l'altro anche Giolitti si apprestava a legittimare lo schieramento fascista coinvolgendolo nell'alleanza

guidata dai liberali nelle elezioni del '21 all'interno dei cosiddetti «Blocchi nazionali». In questa circostanza Mussolini un anno mezzo dopo raccoglieva a Milano 69.248 voti, 22.000 in più del leader storico del socialismo italiano, Filippo Turati.

La sterile politica liberale, la sfiducia nei vecchi notabili, la diffusa ondata antibolscevica, avevano condotto parte dei ceti medi verso il partito fascista. A Mussolini non restò che creare una struttura in grado di controllare gli squadristi sviluppatasi con il «fascismo agrario». Il patto di pacificazione dell'agosto 1921, infatti, rispose all'esigenza di trasformare il movimento in partito. E il III Congresso nazionale dei Fasci del novembre 1921 sancì la formale nascita di un partito, con un suo programma e uno suo statuto che recitava: «Il PNF è una milizia volontaria posta al servizio della Nazione».

217.000 iscritti e 1.311 fasci: nasceva il partito-milizia, ma le caratteristiche del movimento militare e soprattutto la sua essenza squadrista erano tutt'altro che scomparse.

Mussolini ne trae le conseguenze: punta sul fascismo agrario e sull'aiuto di Giolitti
La nuova formazione ha 217.000 iscritti

”

cronologia

Maddalena Carli

1922

26-28 ottobre: Quando le voci dell'imminenza di un'insurrezione armata raggiungono gli ambienti governativi, la maggioranza dei politici italiani sembra ancora persuasa di possedere l'autorità per rispondere alle minacce fasciste con un ordinario rimpasto ministeriale. Solo in tarda serata, a seguito delle notizie che provengono dall'Italia centrale, il Presidente Facta si decide a telegrafare al Re - in visita a San Rossore - e a prendere in considerazione l'opportunità di emanare provvedimenti straordinari in difesa dello Stato. Nella notte tra il 26 e il 27 è infatti cominciata la mobilitazione generale della Milizia. Iniziata a Pisa, la sedizione si estende rapidamente a Cremona, Firenze e Perugia, dove i reparti fascisti assaltano le Prefetture, gli

uffici postali, le stazioni, le sedi dei giornali, predisponendosi a raggiungere i luoghi e i distaccamenti deputati all'assedio della capitale: Santa Marinella (colonna Dino Perrone Compagni), Monterotondo (colonna Iglioni) e Tivoli (colonna Giuseppe Bottai). Mentre migliaia di camicie nere - 300.000, secondo la leggenda fascista; non più di 26.000, in base agli studi più recenti - convergono pressoché indisturbate verso i concentramenti prestabiliti, si manifestano le prime reazioni dell'esecutivo. La notte del 27 Facta e il Consiglio dei Ministri impartiscono una serie di disposizioni eccezionali alle autorità militari e redigono il testo del proclama di stato d'assedio da sottoporre a Vittorio Emanuele III. Per quanto tardive, le misure governative

dopo aver ricevuto un telegramma di designazione dagli uffici della Corona, Mussolini parte in vagoni letto alla volta della capitale

30 ottobre: Il capo del fascismo - in camicia nera - si reca al Quirinale per ricevere il mandato, promettendo al Sovrano di rendere pubblica la lista dei ministri entro il tardo pomeriggio. Mentre il Presidente del Consiglio incaricato lavora alla composizione del nuovo governo - che otterrà la fiducia il 16 novembre - Roma viene invasa dalle colonne fasciste, rimaste bloccate per due giorni alle porte della città. Attraverso Monte Sacro, la via Salaria e San Lorenzo, teatro di violenti scontri con i comunisti accorsi a difesa del quartiere, le camicie nere raggiungono le strade del centro. Rimangono padrone della piazza fino alla sera del giorno successivo; quando, per ordine di Mussolini, abbandoneranno la capitale per rientrare nelle regioni di provenienza